

Omaggi - Emilio Isgrò, tra i protagonisti di Taobuk, celebra Giovanni Verga a 100 anni dalla morte con questo testo e con un'opera che sarà inaugurata a Taormina dal presidente Mattarella.

Emilio Isgrò, Perché ho cancellato i Malavoglia (dal Corriere della Sera 12 giugno 2022)

Dopo aver cancellato Alessandro Manzoni a Milano, mi pare giusto cancellare Giovanni Verga in Sicilia, come facce inseparabili di un Paese che soprattutto nella cultura ritrova la sua capacità di resistere agli urti della storia. Urti che oggi si chiamano guerra, rovina, paura. Se *I promessi sposi* è il romanzo dell'Unità italiana, *I Malavoglia* è il racconto dell'Italia che si disgrega. E tuttavia Manzoni e Verga sono entrambi credenti. Credono entrambi in una parola: per il primo è la Provvidenza divina, per il secondo il nome d'una barca di pescatori. Quando si parla di Verga, in genere, la critica non manca mai di evocare il pessimismo, e almeno per questo è naturale che qualcuno chiami in causa *La ginestra* di Giacomo Leopardi miracolosamente fiorita nel paesaggio sconfortante del Vesuvio, così come la storia di Padron 'Ntoni e dei suoi figli non può che fiorire sulla lava sputata in mare dall'Etna. D'altra parte non c'è arte che non sia intaccata da un minimo di pessimismo. Lo stesso Manzoni, che sembra affogare in un mare di luce – la luce dell'Illuminismo lombardo-parigino accesa dal nonno Cesare Beccaria con il saggio *Dei delitti e delle pene* —, a un certo punto non riesce a dipanare la sua storia – quella del romanzo e quella del mondo insieme – senza chiedere soccorso a quella Provvidenza «che atterra e suscita,/ che affanna e che consola». Verga dovrà accontentarsi di meno, giacché il suo Dio, come quello di molti siciliani, è un Dio greco che generalmente si chiama fato, destino; e questo indipendentemente dalle convinzioni personali dello scrittore in materia di fede. Sarà il destino a portare «La Provvidenza» a sfasciarsi sui faraglioni di Aci Trezza con il suo carico di lupini e sarà il destino a governare l'intero romanzo. Perché Verga rifiuta di fatto il ruolo di ordinamento dell'universo votato a sciogliere gli intrecci e le matasse della grande narrativa ottocentesca. Il ruolo che Flaubert aveva assegnato a se stesso fino a *Madame Bovary*; e prima, soprattutto, che si profilasse Zola con le sue radicalizzazioni naturaliste. Con Verga scompare letteralmente l'autore. Parlano i personaggi che non sempre si sa da dove vengono e dove vanno. [...] O meglio si sa che vengono da un coro di popolo; da lì balzano Padron 'Ntoni, Luca che muore a Lissa, la Longa mangiata dal colera, e poi Piedipapera e il timido compagno Alfio inutilmente innamorato di Mena, fino alla bellissima Lia che finirà prostituta a Catania o al disilluso, giovane 'Ntoni che si allontanerà per sempre dal paese mentre il vecchio Padron 'Ntoni, un tempo uomo solido e benestante, si spegne miseramente in una cameretta d'ospedale.

Sono “maschere”, come le chiamerebbe Pirandello, che forse non hanno quantitativamente lo spazio per essere raffigurati a tutto tondo, come è giusto per il teatro che esige un disegno rapido, immediatamente percepibile, pena la distrazione del pubblico. Le figure verghiane vivono apparentemente nella chiacchiera e nel pettegolezzo paesano, e se contassimo le parole a ciascuna dedicate, probabilmente non

sarebbero molte. Eppure i personaggi, a cominciare da Padron 'Ntoni, il patriarca spiantato dalla malasorte come una quercia dal vento, alla fine saltano fuori con assoluto vigore come se fossero sempre al centro proiettando la loro ombra sul palcoscenico e sul pubblico.

Drammaturgo oltre che romanziere – si pensi a novelle come *La lupa o Cavalleria rusticana* trasferite dalla pagina al teatro alla maniera di Pirandello che dai propri racconti traeva alimento per i testi teatrali – Verga trasforma Aci Trezza in una ribalta per la Sicilia arcaica che vuole affermare un'immagine poeticamente inedita nel concerto delle regioni chiamate a fondare la nuova realtà postunitaria. Per questo serve innovare, nell'ottica di uno scambio compensativo che dia al Sud, e principalmente alla Sicilia, una dignità culturale che diventi, sia pure indirettamente, uno strumento di contrattazione, anche economica, con le più sviluppate regioni del Nord.

I tre grandi innovatori siciliani – Verga, Luigi Capuana e Federico De Roberto – non potevano che guardare a Parigi, come già aveva guardato Manzoni, per innescare un procedimento creativo in grado di porli alla testa di un mutamento che ne segnasse la potenza identitaria agli occhi degli altri italiani. E per questo neppure la Francia poteva bastare. Certo era utile invocare il Naturalismo per assicurare un'Italietta provinciale che aveva bisogno, allora non meno di oggi, di rintracciare fuori dei confini nazionali le proprie patenti di nobiltà. Purché il magistero di Zola fosse vanificato nello stesso momento in cui veniva esaltato: con il risultato che molti europei di libero giudizio finiranno per leggere i *Malavoglia*, e più tardi *Mastro-don Gesualdo*, con più gusto e interesse dei testi zoliani.

Il Verismo verghiano, infatti, non tende a rappresentare una verità biologica, come teorizzava il Naturalismo, ma a raccogliere una verità poetica capace di bruciare la stessa biologia. Se i capolavori di Zola poggiano su una lingua eminentemente letteraria, che è poi la lingua della borghesia parigina di quegli anni, Verga capisce immediatamente che dopo i *Promessi Sposi* bisogna riaprire la questione linguistica del nostro Paese. Che non può più essere quella posta provvisoriamente risolta da Alessandro Manzoni.

Verga la pone e la risolve a suo modo l'antica questione: da grande poeta che non teme di cancellare per sempre le parole apprese a Milano nel salotto della contessa Maffei. La sua non sarà la lingua dell'Innominato e di Don Rodrigo, e neppure quella di Renzo e Lucia, ma una lingua smaltata di dialetto e del gusto per i proverbi popolari. Il risultato sarà un magnifico, strepitoso poema destinato a non essere intercettato immediatamente dal pubblico e dalla critica, se non proprio deriso e ignorato. Certo, lo scrittore catanese sa bene che ormai non può più sperare di essere il Dio degli ebrei che crea il mondo lasciando agli uomini il compito di ricrearlo ogni giorno nei loro romanzi. E pagherà con la solitudine l'azzardo, almeno fino a quando, ormai vecchio e stanco, non lo faranno senatore del Regno. Ma ormai è troppo tardi, e muore due anni dopo, carico d'amarrezza e di dolore come il suo Padron 'Ntoni che ha perduto la Casa del Nespolo.

Di solito, quando si discute criticamente di Giovanni Verga, i primi nomi che vengono in mente sono quelli di Carlo Emilio Gadda e di Pier Paolo Pasolini, se non come eredi dell'opera verghiana – troppo distanti, troppo diversi i loro mondi e i loro linguaggi -, almeno come banditori di una questione linguistica mai risolta in un Paese che legge poco.

Piaccia o non piaccia (e parlo da artista, non da filologo) il vero erede dell'autore dei *Malavoglia* è proprio l'agrigentino Pirandello, così lontano dal catanese per scelte creative e stili di vita. e nondimeno è la stessa arte a renderli paradossalmente fraterni. Così fraterni che quando il drammaturgo di Agrigento fu chiamato a Catania per pronunciare il discorso ufficiale per gli ottant'anni del più anziano, illustre collega, lo definì giustamente “scrittore di cose” per distinguerlo dal d'Annunzio “scrittore di parole”. Eppure anche Verga è a suo modo scrittore di parole. E che scrittore! Solo che le sue parole acchiappano il mondo, mentre quelle di d'Annunzio rimangono sulla carta.

Quando affermo che Pirandello è l'erede di Verga, non penso tanto alla commedia campestre *Liolà*, dove il dialetto gioca un ruolo preponderante, né tanto meno alla miniera di zolfo di *Ciaula scopre la luna*, ma proprio e soprattutto agli insospettabili *Sei personaggi in cerca d'autore*, per i quali Verga ha preparato con largo anticipo il palcoscenico fingendo di rinunciare alla sua autorità di scrittore per far parlare unicamente i personaggi. Anche *Piedipapera e la Longa*, *Brasi Cipolla e la Mena*, *Padron 'Ntoni e Rocco Spatu* sono personaggi in cerca d'autore. E Pirandello lo sa così bene che molti anni dopo, per quella via, riuscirà a ribaltare le sorti del teatro mondiale.

Emilio Isgrò siciliano, nasce nel 1937 a Barcellona Pozzo di Gotto, si trasferisce in seguito a Milano dove fa conoscenza con Elio Vittorini e Salvatore Quasimodo, frequenta Giovanni Comisso, Aldo Palazzeschi, Renato Guttuso, Arnaldo Pomodoro, Eugenio Montale. E ancora negli anni incontra, in veste di giornalista, Ezra Pound, Luigi Nono, Peggy Guggenheim, il presidente John Fitzgerald Kennedy.

La sua poetica e la sua produzione artistica sono così estese che non bastano poche righe per sintetizzarne la cifra.

La sua prima cancellatura, processo per il quale è divenuto celebre, risale al 1964, quando lavorava a Venezia come responsabile delle pagine culturali del *Gazzettino*.

Con quest'azione all'apparenza distruttiva intende mettere in discussione, per riaffermarla, la parola stessa e il pensiero che la sottende.

Dice l'artista: “La cancellatura non è quell'atto distruttivo che si pensa. È un dire no per poter dire un sì alle cose che contano, è un elemento di riflessione.”

“Si cancella per svelare, non per distruggere”

Il sito che ne raccoglie l'opera omnia tuttavia è ricco di informazioni e contenuti, in particolare la bibliografia dei cataloghi, dei romanzi, dei saggi, delle poesie, dei testi teatrali.

www.emilioisgro.info